

Jemna un'opportunità di solidarietà

a cura del progetto Reti d'economia Equo-solidale per il sostegno allo sviluppo Territoriale Inclusivo – Tunisia

L'Oasi di Jemna si trova nel sud-ovest della Tunisia, a sud di Kebili e a nord di Douz. Fa parte del governatorato di Kebili e dell'omonimo comune di 7.194 abitanti. È un centro di emigrazione della diaspora tunisina: il 45% della forza lavoro maschile era all'estero nel 1976. Fa parte dei palmeti più belli e ricchi del paese, alcuni dei quali appartenevano allo Stato, che li affittava a privati, in particolare a quelli vicini al regime al potere. Oggi il palmeto copre circa 306 ettari, 185 ospitano circa 10.000 palme da dattero.

Storia

I contadini di Jemna furono espropriati della loro terra nel 1912 dai coloni francesi che la sfruttarono per esportare i datteri in Francia. Quando i tunisini recuperarono la loro indipendenza nel 1956, invece di restituire la terra ai proprietari originali e storicamente legittimi o di (ri)distribuirli ai contadini senza terra, lo stato nazionalizzò la terra e perseguì un modello di agricoltura moderna intensiva e meccanizzata a spese dell'agricoltura tradizionale e di sussistenza, cercando in alcune fasi anche un progetto cooperativo fallito per mancanza di partecipazione reale.

Jemna, è "nata" all'inizio del XX secolo, pochi anni dopo l'inizio della colonizzazione francese. Mentre la maggior parte dei coloni aveva scelto di stabilirsi a nord e nord-ovest, altri preferirono andare a sud per specializzarsi nella produzione di datteri la cui esportazione in Francia era inevitabilmente più facile poiché non era soggetta alla concorrenza della produzione "locale" (nella Francia metropolitana). L'originalità del prodotto era ovviamente un elemento centrale nella scelta di quest'ultimo. È così che Maus de Rolley si stabilì a Jemna e creò, nel 1937, il nuovo palmeto, un "prolungamento" fuori dalla vecchia oasi. Le popolazioni locali, che detenevano le terre in questione in proprietà collettiva e indivisibile, non hanno ricevuto alcun tipo di compensazione.

Al momento dell'indipendenza, le nuove autorità del paese avevano il progetto di continuare la "modernizzazione" tecnica del settore agricolo adottando pienamente il modello coloniale, basato sulla grande proprietà privata, la meccanizzazione, l'uso intensivo di input chimici (fertilizzanti, insetticidi, pesticidi, sementi e piante selezionate...), la concentrazione di terreni agricoli, l'espansione dell'irrigazione e l'intensificazione delle colture. Questa scelta fu riassunta da Habib Bourguiba, in un discorso pubblico nell'oasi di Tozeur nel 1964 quando affermò che "... per ottenere dalla terra ciò che può dare, è necessario fare uso di tecniche moderne... l'esempio degli ex coloni francesi è lì per edificarci". Questa dichiarazione da sola, che stabilisce l'agricoltura coloniale come "il modello da seguire", rivela la visione "modernista" del nuovo presidente.

Così, per sette decenni, il governo ha costantemente indirizzato il settore agricolo verso la modernizzazione tecnica in un approccio politico che rompe con le strutture sociali locali, il diritto tradizionale, il know-how locale e varie forme di appropriazione collettiva, considerate arcaiche e soprattutto come vincoli e ostacoli allo sviluppo economico del paese. Queste rotture spiegano in gran parte gli attuali conflitti per la terra che si stanno moltiplicando in tutto il paese e non solo a Jemna.

Nel 1964, quando il governo decise finalmente di nazionalizzare le cosiddette terre coloniali, decise di raggrupparle in proprietà esclusiva dello Stato, anziché restituirle agli eredi dei vecchi proprietari o ridistribuirle a beneficio dei piccoli contadini e dei contadini senza terra.

Questa scelta fu rafforzata dalla politica delle "cooperative", che mirava a raggruppare i terreni agricoli sotto strutture copiate dal modello sovietico dei kolkhoz e a sopprimere la proprietà privata, a partire dalle piccole fattorie contadine e dalle terre collettive, cosiddette tribali.

All'indomani degli anni 60, il paese ha intrapreso una politica di liberalizzazione agricola che è stata accelerata fino ai giorni nostri grazie a un piano di aggiustamento strutturale agricolo (PASA) imposto nel 1986 dalla Banca Mondiale e dal FMI in seguito alle rivolte del pane del 1984. Durante questo lungo periodo, l'agricoltura tunisina era pienamente in linea con un modello intensivo, produttivista e principalmente orientato all'esportazione in un'applicazione "cieca" della teoria dei "vantaggi comparati. La scelta di sviluppare la produzione di datteri e di espandere la superficie dei palmeti si inserisce perfettamente in questo quadro, poiché il sud della Tunisia beneficia di condizioni climatiche favorevoli alla monocoltura, una parte dei terreni statali è stata assegnata, in proprietà privata o in affitto a lungo termine, a investitori privati, generalmente provenienti dagli ambienti del potere e vicini al partito unico. Così, tra il 1974 e il 2002, il palmeto è stato gestito dalla società STIL (Société Tunisienne des Industries Laitières), che è fallita nel 2002, prima di passare sotto il controllo di due parenti di Ben Ali, un imprenditore di lavori pubblici e un alto funzionario del Ministero dell'Interno, con un nuovo contratto di affitto.

Prima della rivoluzione, l'oasi, era quindi conosciuta anche come la Fattoria di STIL (Henchir STIL, che sta per *Société Tunisienne de l'Industrie Laitière*), proprietà pubblica statale affittata a investitori privati. I residenti sostengono che con questa formula solo gli operatori privati hanno beneficiato delle entrate del terreno, che è stato affittato a prezzi bassi che non corrispondevano al valore dell'oasi. Inoltre, i cittadini sostengono che questo processo mancava di trasparenza e che gli uomini d'affari che hanno beneficiato della terra avevano stretti legami con il precedente regime.

Questo è stato vissuto come un'ingiustizia storica da molti piccoli agricoltori di sussistenza. L'indipendenza non ha portato a un miglioramento della loro situazione, ma piuttosto a una nuova forma di espropriazione, questa volta per mano dello stato. Con la liberalizzazione del settore agricolo, soprattutto negli anni '80 (con i programmi di aggiustamento strutturale del FMI) e la corruzione e il clientelismo generalizzati nell'economia tunisina, la società pubblica che gestiva l'oasi di Jemna è fallita nel 2002. Questo ha aperto la porta a due investitori privati (vicini agli ambienti di Ben Ali) che hanno realizzato alti profitti mentre pagavano somme irrisorie allo Stato come costi di affitto.

Durante tutti questi anni, gli abitanti di Jemna hanno cercato di recuperare il palmeto rivolgendosi ai vari responsabili politici che si occupano del dossier e soprattutto delle terre statali. Numerose corrispondenze sono state inviate, ma invano. La posizione ufficiale delle autorità non è cambiata: la terra appartiene allo Stato e quindi non c'è nulla da negoziare.

A partire dal 2011

Un esproprio puro e semplice che è rimasto nella memoria collettiva locale per diversi decenni, prima di riapparire con forza in diverse occasioni durante il periodo post-coloniale e in particolare dal 2011 e la caduta del regime di Ben Ali.

La rivoluzione tunisina del 2010-2011 ha incoraggiato la gente di Jemna e ha permesso al loro "Comitato Rivoluzionario" di recuperare la terra confiscata ed espellere chi gestiva l'oasi appena due giorni prima che Ben Ali lasciasse il paese il 14 gennaio 2011. Quello che ne è

seguito è stata un'esperienza di persone che hanno preso il controllo dei mezzi di sussistenza e hanno autogestito collettivamente le loro terre e risorse a beneficio della comunità.

In questo contesto, gli abitanti hanno creato un'associazione (Associazione per la difesa delle oasi di Jemna) che, a partire dal 2011 secondo il modello cooperativo, gestisce la produzione di datteri di eccellente qualità chiamati Deglet Nour (i datteri della luce) di un'oasi utilizzando il ricavato per progetti di sviluppo locale.

La prima cosa che la comunità ha fatto è stata quella di creare un'organizzazione chiamata Associazione per la Protezione delle Oasi di Jemna (APJO), che si è occupata della gestione agricola, dell'investimento delle entrate e della realizzazione di progetti di sviluppo nella comunità più ampia. I risultati sono stati entusiasmanti. La produzione è raddoppiata tra il 2011 e il 2014 e l'oasi impiega attualmente circa trecento lavoratori rispetto ai venti di prima del 2011. In cinque anni, gli abitanti di Jemna sotto la guida dell'associazione hanno investito più di mezzo milione di sterline (realizzate in profitto) per progetti comunitari (rispetto alle 40.000 sterline di affitto raccolte dallo stato in nove anni dal 2002 al 2010). I progetti hanno incluso: la costruzione di un mercato coperto, un impianto sportivo e aule scolastiche, nonché la ristrutturazione delle scuole primarie e secondarie e del piccolo centro sanitario della comunità. I profitti sono stati utilizzati anche per l'acquisto di un'ambulanza e di uno scanner, oltre a fornire sostegno finanziario a enti di beneficenza e associazioni locali e a diverse attività culturali.

In questo senso, l'esperienza di Jemna è un capitolo del processo rivoluzionario in Tunisia e un esempio edificante (tra gli altri) della persistenza della questione agraria irrisolta. Come ha sostenuto Habib Ayeub, uno studioso-attivista tunisino che lavora su questioni ambientali e agricole in Tunisia:

"Jemna non è un caso isolato con un problema specifico. È la punta dell'iceberg che nasconde alla vista un'ingiustizia generalizzata, un vero e proprio fallimento di 70 anni di politiche fondiarie, agricole e alimentari".

Nel 2016, lo Stato ha denunciato l'illegalità di questa gestione e lo sfruttamento anarchico di un bene pubblico, temendo una generalizzazione di questa iniziativa. Negli ultimi anni, la gente di Jemna è stata impegnata in una lotta importante sui diritti alla terra.

Con la rivoluzione tunisina, i residenti hanno deciso di reclamare "la terra degli antenati" e di rifiutare la tutela dello stato. Per gestire collettivamente la terra, i residenti hanno formato l'Associazione per la protezione dell'Oasi di Jemna, incaricata di sorvegliare la coltivazione e di assicurare che i ricavi siano spesi in modo conveniente. Dopo la rivoluzione, le entrate annuali sono state utilizzate per migliorare lo sviluppo della regione. Sono stati condotti diversi progetti come il miglioramento delle strutture educative, la costruzione di un campo ricreativo e la costruzione in corso di un mercato comunale. Quest'anno, tuttavia, e prima di vendere la rendita, il governo è intervenuto. Il 1° settembre, il Segretario di Stato per le proprietà statali e gli affari fondiari ha emesso una dichiarazione che metteva in guardia contro l'acquisto o la vendita del raccolto e sottolineava che l'associazione non ha alcun diritto legale di gestire una proprietà pubblica. Una decisione del tribunale è stata anche sollecitata per impedire all'associazione di vendere la rendita. Tuttavia, i residenti hanno rifiutato categoricamente di cedere alle pressioni dello Stato. Non c'è stato nessun passo indietro: la rendita doveva essere venduta in un'asta pubblica. Il giorno stesso dell'asta, gli abitanti del villaggio si sono riuniti all'aperto, con sostenitori di altre regioni, della società civile e alcuni membri dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo. Tuttavia, agli occhi del governo, questo non aggiunge alcuna legittimità all'asta e la decisione del tribunale rimane valida. Il raccolto è stato venduto per 1,7

milioni di dinari tunisini (circa 690.000 euro) mentre il governo affittava questa terra per 30.000 dinari tunisini (circa 12.000 euro). La differenza è impressionante.

L'esperimento di Jemna sembra mettere in atto uno degli slogan chiave della rivoluzione, "Lavoro, libertà, dignità nazionale". Lo sfruttamento collettivo della terra ha permesso di impiegare più di 133 dipendenti permanenti, rispetto ai soli sette prima della rivoluzione.

I negoziati tra l'associazione e il governo sono stati costanti, ma senza risultato. Sotto i governi precedenti, i ministri dell'agricoltura hanno mostrato comprensione per le preoccupazioni dei cittadini, ma hanno spiegato che i loro governi provvisori non potevano decidere su questioni così critiche.

Gli abitanti del villaggio non solo percepiscono l'oasi come un'eredità dei loro antenati ma, negli ultimi anni, hanno investito pesantemente nella terra, migliorandone la produttività, e credono che tutta la zona debba avere diritto ai suoi benefici. Inoltre, un'eredità di corruzione e sfruttamento della loro terra impedisce ai cittadini di fidarsi del governo per la sua gestione.

"Il nostro obiettivo non è quello di sfidare lo Stato", dice Taher Tahri, presidente dell'associazione ed ex insegnante di francese. La lotta di quest'uomo e dei suoi compagni contadini ha portato questa piccola città di 7.000 abitanti al centro dell'attualità e dell'attenzione politica.

L'associazione che ha rilevato l'oasi nel 2011 si occupa della manutenzione del palmeto. All'inizio, i paletti di questa ripresa erano molteplici: impollinazione, diserbo e irrigazione. Oggi, il lavoro è diviso tra l'associazione e gli acquirenti annuali che devono occuparsi del raccolto e assumere lavoratori a giornata per raccogliere i datteri, condizionarli e poi venderli sul mercato. Negli ultimi quattro anni, quasi 130 agricoltori hanno lavorato regolarmente nell'oasi.

Quando lo Stato ha chiesto l'acquisizione delle terre di Jemna nel settembre 2016, gli agricoltori dell'oasi hanno risposto mettendo all'asta il futuro raccolto di datteri per più di un milione di dinari (circa 400.000 euro) in una vendita pubblica, orchestrata dall'associazione, alla presenza di deputati tunisini che hanno firmato il verbale finale. È stato un uomo di Jemna, Saïd Jaouadi, a comprare il raccolto.

"Non volevamo aspettare che lo stato mettesse le mani sulla vendita di questi datteri, che sono il frutto del nostro lavoro", ha detto Taher Tahri. "Non abbiamo niente nella nostra zona. Niente strade, niente acqua corrente... siamo in difficoltà qui, e poi, agli occhi del governo tunisino, siamo terroristi... Soffriamo molte ingiustizie. ".

Possibilità di commercializzazione ed attività complementari

- inserimento datteri in mercato del commercio equo italiano: prevede visita di centrale importatrice ed analisi prodotti
- inserimento prodotti derivati da datteri (marmellate, caffè, ecc) in mercato del commercio equo italiano: prevede visita di centrale importatrice ed analisi prodotti
- sviluppo di attività di trasformazione di prodotti derivati da datteri per il mercato locale: prevede identificazione gruppi di persone interessate, allestimento spazi ed acquisto macchinari per le lavorazioni, creazione linea di prodotti che valorizzi l'esperienza sociale e le caratteristiche dei prodotti
- analisi delle caratteristiche igieniche e nutritive dei prodotti
- eventuale certificazioni (equo e bio, biologica, global gap)

- creazione di una cooperativa di lavoro per la manodopera impiegata nell'oasi
- avvio di attività di turismo responsabile nei locali della ex villa coloniale all'interno dell'oasi

Biblio / sito grafia consultata

<https://www.opendemocracy.net/north-africa-west-asia/hamza-hamouchene/jemna-in-tunisia-inspiring-land-struggle-in-north-africa>

<https://ecdpm.org/talking-points/jemna-the-challenge-of-local-empowerment-in-the-tunisian-hinterland/>

<https://autogestion.asso.fr/tunisie-jemna-ou-la-resistance-dune-communaute-deposedee-de-ses-terres-agricoles-12/>

<https://habibayeb.wordpress.com/2016/10/03/jemna-ou-la-resistance-dune-communaute-deposedee-de-ses-terres-agricoles/>

<https://www.france24.com/fr/20161022-tunisie-jemna-dattes-histoire-revolution-terres-agricoles-habitants-exploitants-recuperatio>